

Maternità e lavoro

« Treo vegliar m'è caro,
 Gior, pianger con te, besta e para
 Si fa l'anima mia di cura in cura »
 G. GIUSTI « Affetti d'una madre »

Vorrei riprodurre per intero quest'ode bellissima del Giusti, forse la più bella che possa aver scritto alla « maternità », perché richiamerebbe sul ciglio di molte di voi, una lacrima di tristezza e d'angoscia.

E' bella, è santa, è pia, come dice un altro poeta, il Pascoli, la maternità:

« Io vidi allora la mia
 vita passar soave,
 tra le soffici braccia,
 presso la madre pia ».

Ma per chi?

Quasi o quante sono le donne fortunate che possono placidamente cullarsi un bambino, sognare e cantare « nessun mai t'amorà dell'amor mio! ».

Da ogni parte si grida: la maternità è in ribasso, la famiglia va distruggendosi.

E' vero. E i due fenomeni avvengono nella classe ricca e nel proletariato. Entrato in un palazzo in un giorno di gala. Ecco uno sciame di giovani donne turbinanti nei valzer e nei « fox-trot ». Sono madri. I bimbi sono affidati alla nutrice, alla governante, ai collegi. E' già molto che esse li abbiano messi al mondo, atterando per tanti mesi la linea del corpo. Appena nati, la balia, poi la governante, poi il collegio, poi il marito se sono femmine, i viaggi e la vita libera se sono maschi. Ed è un ciclo che termina nella madre, incomincia nelle figlie e si perpetua di generazione in generazione.

Maternità! Dov'è la maternità per queste donne! Dove gli affanni, le cure, le preoccupazioni per la salute e per l'educazione dei figli! Si grida: la madre deve essere la prima educatrice delle proprie creature. Oh, perché non lo gridate a queste « signore » che insultano la maternità, esponendola alle gioie della vita mondana!

Per esse cantano, ma inutilmente, i poeti, le canzoni più belle.

Ma non sono queste le donne che ci interessano. Sappiamo che le morali sono due e due i compiti che la società capitalista assegna agli individui a seconda del grado; due i giudizi, due le sanzioni. Il concetto di bene e di male s'inverte a secondo che si riferisce all'una parte della società o all'altra: ai poveri o ai ricchi.

Sono entrate in « baliera ». I bimbi giocavano aggrappandosi ai lettini. Guardi il solo e il ciclo che entrava da una finestra e non so perché, il mio pensiero corse agli adolescenti rinchiusi nelle carceri. Le dame su monicinate, direbbero che lo Stato è pio, poiché permette oggi alla lavoratrice madre, quello che vietava una volta: cioè di tenere il figlio dentro all'ufficio fino al terzo anno di età. Sì, purtroppo molte lavoratrici sono costrette ad affidare i piccini a vecchie « balie asciutte » che, per lieve compenso, fanno loro da madre. Fra i due mali, il minore è questo, di questi fiori, di questi uccellini in gabbia. Meglio la prigionia della morte.

Ecco uno, due piccini, strillano. Hanno fame, vogliono il seno materno. La madre, anche senza averne sentito nel lontano laboratorio il richiamo. Entra ansante. Ha attraversato di corsa il cortile per correre alla sua creatura. Il viso arrossato, le mani imbrattate dall'umida foglia, l'odore del tabacco trasudante dagli abiti alla radice dei capelli, abbraccia il bimbo e gli porge il seno. Fra venti minuti lo deporà per tornare al suo lavoro.

E poi dicono che il senso della maternità va atrofizzandosi nella lavoratrice!

La maternità non consiste nel dare un sorsello di latte o nel mutare una fascia; la maternità non può essere esplicata negli « intervalli »: non è per la donna un « accessorio », ma è la vita.

La società attuale vuole prima il lavoro, poi la maternità. E' naturale che o l'uno o l'altra debba venir meno e viene meno la maternità. Di chi la colpa? Del lavoro che è il nemico della madre.

Facciamo una corsa laggiù in quelle terre dove il cielo è più azzurro, la terra più calda, la vegetazione più ricca.

Andiamo nell'Italia meridionale, andiamo nell'interno della Sicilia.

Non opifici, non manifatture, non industrie femminili. Attraversiamo queste contrade dove vive il minatore semi abbruttito da una vita che è una continua protesta contro la « civiltà », e il contadino affamato e innamorato della terra che il « feudatario » gli contende. La donna passa le giornate nella miseria e nell'ozio forzato. La povera stamberga non richiede cure soverchie di manutenzione, i bimbi sciamano per le vie in mezzo al sudiciume. Dove sono le scuole, gli asili? Dove l'acqua per lavare i cenci di tutta questa gente? Chiedetelo al Governo che fa le guerre di conquista.

Le donne vi si fanno intorno. Sanno che venite dal settentrione, ed esse vedono le nostre città come un paradiso. Sanno che quassù la donna lavora e che perciò la condizione della famiglia operaia, grazie al contributo femminile, è meno misera. Noi vorremmo lavorare, vi dicono, per scacciare la miseria dalle nostre case. Vorremmo lavorare... ma, siamo costretti all'ozio forzato. Qui non possiamo guadagnare un soldo.

Ecco una situazione diametralmente opposta alla prima: maternità senza lavoro. Sembrirebbe l'ideale, non è vero! No. Se queste donne possono cullarsi il piccino e nutrirlo senza fretta, se possono sorvegliare i più grandicelli, non possiamo dire che esse assolvano al loro compito materno. Penetriamo nella loro vita, sentiamo le loro confidenze. Sono organici difetti di una ininterrotta maternità ignorante o priva, quasi sempre, delle norme e delle cure più elementari di igiene; sono esseri sottoposti ciecamente al dominio incontrastato dell'uomo che è il solo a portare lo scarso pane alla famiglia. Naturalmente intelligenti, come tutta la nostra gente di laggiù, sono tuttavia immerse nell'ignoranza, nella superstizione, nei pregiudizi causati, alimentati dalla ignoranza e dalla miseria nella quale sono costrette a vivere. Poi che la maternità consiste non nel solo atto generativo, ma in quelli illuminati e prescienti, che seguono ed accompagnano via via, passo per passo, giorno per giorno, anno per anno, lo sviluppo fisico e morale del bambino, la funzione di queste donne è più vicina a quella della semplice riproduzione animale che a quella alta e nobile della maternità.

Di chi la colpa? Della condizione economica, della miseria nella quale esse vivono. Dove regna la miseria la maternità è sempre ad un livello molto basso, perché la miseria non è mai disgiunta dalla ignoranza. Miseria, dunque, e maternità non possono stare insieme, l'una è sempre a scapito dell'altra.

Ecco il rimedio.

Togliere il lavoro salariato e togliere la miseria dalla vita della donna proletaria.

Solo così la maternità verrà ripristinata nella sua alta funzione sociale.

Ma fatelo capire al signor Stato borghese! Non è che non lo sappia e non veda che questo solo è il rimedio, ma l'ammetterlo vorrebbe dire invertire l'ordine delle cose... fare la rivoluzione. Non per nulla si dà adesso alla Russia che ha invertito, secondo loro, tutti i valori sociali. Secondo noi non ha fatto altro che livellarli e ripristinare quelli che erano deprezzi, primi fra tutti: la maternità e l'infanzia. L'un problema è strettamente connesso all'altro, ed entrambi si integrano: non si può rialzare insieme il concetto e il valore dell'infanzia e viceversa.

Sappiamo che in Russia, se ancora non si è raggiunto il progredito in questo campo, data la terribile crisi economica, nella quale si dibatte questo popolo di 120 milioni di abitanti, le opere più mirabili e illuminate del Governo dei Soviet riguardano appunto la maternità e l'infanzia. La donna è solo madre, quindi all'ovatrice della prole o sole produttrice.

La prima funzione è così alta da esigere tutta intera l'attività femminile, quindi la donna, che per vocazione si sente di dedicarsi a questa missione, non viene turbata dalla necessità del lavoro nell'ufficio. Lo Stato sovietista la riconosce produttrice tanto quanto l'operaia che produce realmente per l'economia generale.

Le ville, i palazzi della nobiltà e della borghesia russa, sono quasi tutti adibiti a case per l'infanzia e per la maternità. Il trattamento è identico per il figlio dell'antico cadetto di corte, come per quello dell'ultimo operaio. L'istruzione e l'educazione sono identiche. E' disuguaglianza sociale, che la nostra società comincia a far conoscere al bimbo non appena questi schiude gli occhi alla vita, in Russia sono scomparse per sempre.

E' un fatto che una simile preparazione, una simile educazione dell'infanzia russa è destinata ad assicurare a quella grande e gloriosa terra il consolidamento della trasformazione sociale per cui ha tanto lottato e sofferto.

Voi direte: tornare dunque all'antico? Sì, se tornare all'antico vuol dire togliere dalle spalle della donna il soverchio peso che l'infame società capitalistica le ha accollato.

Tornare all'antico sì, se vuol dire ricondurre il bimbo alla tenerezza materna, illuminare e scaldare l'infanzia al dolce cuore della madre, riacendere il focolare spento, fare della donna che ama, che vuole la maternità, non una spastata o un'infelice, ma la regina della casa e della famiglia. Tornare all'antico sì, se vuol dire aprire le officine e strapparvi le schiave di una società forse più feroce di quella antica.

Quando una donna, operaia salariata, giunge al termine della vita e dà uno sguardo al passato e raduna le impressioni, le gioie, i dolori che più l'hanno colpita ed hanno costituita la « sua vita » — la vita è proprio, e non altro, che una concatenazione di impressioni — che cosa vede? Io la vedo quell'esistenza! Essa è come una immensa pezza di tela che si volge lentamente monotona fino a che due potenti forbici — la morte — non la troncano completamente. Il lavoro, il lavoro, il lavoro, come uno strato funebre racchiude tutti i giorni dell'operaia. Dov'è il sole? Dove la primavera? Cantano gli uccelli? Vi sono delle meraviglie nel mondo? E' bello il mare? E' suggestivo un tramonto. V'è tanta poesia nei libri? Esiste la scienza? Il sapere? Che ne sa lei di tutto questo? Non è la schiava della macchina, della macchina soltanto? Ha tessuto la sua tela, ha portato con sé, per tutta la vita, l'aereo odore del suo lavoro, ha sparse le copiose lacrime sull'avvenire dei figli, ha sentito la sua maternità fremere in un'innaturale costrizione. Sopravvenuta l'età matura,

ha imparato la « regola » della rassegnazione e... ha aspettato la morte.

Un giorno risorgeranno questi martiri e sapranno far vendetta!

« V'è un nome, soave in tutte le lingue, venerato fra tutte le genti, il primo che suona sul labbro del bambino con lo svegliarsi della coscienza, l'ultimo che mormora il giovinetto in faccia alla morte; un nome che l'uomo maturo e il vecchio invocano ancora, con tenerezza di fanciulli, nelle ore solenni della vita, anche molti anni dopo che non è più sulla terra chi lo portava; un nome che pare abbia in sé una virtù misteriosa di ricondurre al bene, di consolare e di proteggere; un nome con cui si dice quanto v'è di più dolce, di più forte, di più sacro nell'anima umana: *Maternità* ». COSSA, De Amicis.

SIMONA MARTINI

SOCCORRIAMO LA RUSSIA

Al cuore delle donne d'Italia

Il sole scintillante e rosso tramonta. A un crocicchio è ferma una carretta piena di masserizie contadinesche; un cavallo pomellato giace morto lì presso. Sulla carretta una vecchia dorme immobile; ha a lato una bimba di tredici anni, dal viso cereo e un ragazzotto di quindici.

— Vanka, Vanka... mormora con un fil di voce la piccina.

— Cosa?

— Ho tanta fame, Vanka!

— E io credi che non ne abbia? Pazienza! un po' babbo e mamma ritorneranno presto.

(Arrivano poco dopo e il triste dialogo ripiglia.)

— Babbo, hai portato da mangiare, domanda Vanka.

— Cercare anche te, se ti riesce. Non c'è nulla di nulla. E' il deserto.

Per strada ho smosso la terra per cogliervi almeno delle radici, ma anche esse sono bruciate dalla siccità.

— Il contadino restò lungamente silenzioso.

La moglie sali sulla carretta e si mise a masticare qualche cosa.

— Che cosa mastichi? — domandò dopo un po' il marito.

— Ne vuoi? Ho trovato un pezzo di stoffa dove un tempo avevamo avvolto del lardo.

— No, questo non servirebbe che a farmi soffrire di più, bisogna addormentare nel sonno la fame.

— Il sole si alza lentamente sullo squallido deserto... Il contadino esce di sotto la carretta dove s'era posto a riposare: a mala pena le gambe lo reggono, gli gira la testa.

— Moglie, moglie mia... Ma cosa? ...che il buon Dio sia con noi. E' morta. Nonna, nonna! Anch'essa?

Vanka solleva a fatica la testa di mezzo la carretta.

— Che hai, babbo?

— Non si muovono più, nè la nonna, nè mamma, nè nonna. Come può essere, come?

— E abbracciando il figlio scintillante si mette in moto sulla strada polverosa verso la città, dimenticando che lascia sulla carretta dei cari estinti...

GIACOMO LEVI-MINZI

(dalla Prava di Pietrogrado).

RASSEGNA DI LIBRI

Il romanzo della fame ⁽¹⁾

Ecco un libro che segna un forte contrasto colla frivola letteratura di cui si pacce il mondo corrotto dalla guerra, avido di motivi sensuali più che di forti emozioni spirituali.

Questo libro ci viene dalla Russia ed una coraggiosa casa editrice, la casa « Alpes » di Milano, lo lancia al pubblico italiano in un'ottima traduzione.

La Russia d'oggi, espressione di uno sforzo rivoluzionario che si sovrappone ad una schiavitù secolare, ha i suoi esaltatori fanatici come i suoi detrattori accaniti.

Ora, questo libro di Victor Panin « L'ora grave » ci riflette la Russia d'oggi quale è, nelle ansazioni di un intellettuale che è riaccolto dalla guerra tra le convulsioni dell'elaborazione rivoluzionaria e ne vive tutti i tormenti e tutte le speranze.

Questo romanzo, che è il primo romanzo riflettente il regime bolscevico che venga tradotto in lingua italiana, è come il diario di uno scrittore che ha preparato coi suoi libri le nuove generazioni ad un regime ideale di libertà e di giustizia e che si trova di fronte alla realtà di un regime di transizione necessariamente severo e rigoroso.

Questa realtà egli non la deforma, la analizza invece con molte indagini psicologiche che ci rivelano, nei personaggi del romanzo, tutta quanta l'anima russa nelle sue apparenti contraddizioni, dalla passiva rassegnazione quasi fatalistica, allo spirito di sacrificio spinto sino all'assurdo.

Il protagonista del romanzo ci conduce attraverso la tragedia della sua famiglia a considerare la tragedia di tutto questo popolo eroico. La miseria, conseguenza del blocco ferreo stretto attorno alla Russia, dissolve la sua casa come dissolve tutta la vita civile della nazione. Eppure qualche personaggio del dramma, nella sereità dell'animo, nella espressione quasi evangelica della solidarietà umana, rappresenta idealmente la metà superiore a cui deve sboccare tutta l'immensa tortura di questo popolo. Tra la realtà di tante tenebre c'è pur sempre una luce ideale che è la guida sicura a cui tendono le anime brancolanti nella incertezza e nel dubbio. Anche quando lo scrittore, in un atto di suprema risoluzione prede i libri che furono tutta la sua gloria e tutta la sua gioia e con occhio asciutto li lancia alle fiamme di voratrici come per liberare la propria coscienza dall'incubo della stolta predicazione che, avendo acceso nella gioventù tante speranze, ne ha reso più gravi di fronte alla realtà le disillusioni, c'è in questo gesto solo l'espressione di un dubbio, non un atto di abiura; chè subito segue una crisi di pianto.

Un dubbio in tutta la trama del romanzo assilla l'autore, ed è il dubbio di tutti gli intellettuali russi che, anche non essendo ostili al regime non vedono le dure necessità che s'impongono invece agli uomini politici: il dubbio se sia legittimo il terrore rivoluzionario.

E quando dal commissario del popolo il protagonista riceve la carica di custode delle carceri, dove sono chiusi i controrivoluzionari, colla raccomandazione di stare in guardia perchè nelle carceri è rinchiusa la sorte stessa della rivoluzione, egli invece apre tutte le celle e ridona alla libertà i carcerati, perchè soltanto quando sono spezzate tutte le catene i cuori umani possono perdersi: e la vita può rifiorire di gioie.

Pagine di grande potenza tragica — e pagine purtroppo di attualità, oggi che

(1) VICTOR PANIN: *L'ora grave*. — Milano, Casa Editrice Alpes, L. 2.

APPENDICE

La casa dei morti

Diamo qualche brano di questo libro di Fedor Dostoevsky, — del quale ricorre il 30 settembre prossimo il centenario — perchè le nostre lettrici conoscano una delle tante « case di pena » nelle quali hanno vissuto e sofferto, per molti anni, i precursori della rivoluzione russa.

La nostra casa di forza si trovava all'estremità della cittadella, dietro il bastione. Se si guarda dalle fessure della palizzata, sperando veder qualche cosa, non si sceglie che un piccolo lembo di cielo, ed un alto bastione di terra, coperto dalle grandi erbe della steppa. Notte e giorno le sentinelle lo percorrono in lungo e in largo. Si pensa allora che anni ed anni scorreranno, e che si vedrà sempre, dalla stessa fessura, lo stesso lembo di cielo, non di quello che si trova sopra la prigione, ma di un altro cielo, lontano e libero.

Figuratevi una gran corte, lunga duecento passi e larga centocinquanta, cinta da una palizzata esagonale, irregolare, formata da pali puntellati e profondamente interrati: questa è la cinta esterna della casa di forza.

Da una parte della palizzata, una gran porta, solida e sempre chiusa, custodita costantemente da un corpo di guardia, e che s'apre solo quando i condannati vanno al lavoro. Dietro a quella porta si trovavano la luce, la libertà; là viveva la gente libera.

Al di qua della palizzata, si pensava a quel mondo meraviglioso, fantastico, come a un racconto delle fate; altra cosa del nostro, tutto particolare, poiché non rassomigliava a nulla. Essa aveva i suoi usi, i suoi costumi, le sue leggi speciali. Era una casa morta-viva, una vita senza riscontro, uomini senza pari. — E' questo mondo che imprendo a descrivere.

Quando si penetra nella cinta si vedono alcuni fabbricati. Da ogni lato di una corte vastissima, si stendono due costruzioni di legno, fatte di tronchi quadrati e ad un sol piano. Sono le caserme dei forzati. Vi dimorano i detenuti divisi in varie categorie. In fondo alla cinta si scorge un altro fabbricato: è la cucina, divisa in due camerate (artel). Più lungi ancora si trova un'altra costruzione, che serve ad un tempo da cantina, da granaio e da tettoia.

Il centro della cinta completamente vuoto forma una piazza abbastanza vasta.

E' là che i detenuti si mettono in range. Vi si fa la verifica e l'appello tre volte al giorno: il mattino, a mezzogiorno e alla sera, e parecchie altre volte durante la giornata, se i soldati di guardia sono diffidenti, o son capaci di contare.

Tutt'attorno, tra la palizzata e le costruzioni resta una superficie libera, abbastanza vasta, ove alcuni detenuti misantropi e di carattere chiuso, amano di passeggiare, quando non si lavora. Essi ruminano là, lungi da ogni sguardo, i loro pensieri favoriti.

Quando li incontravo durante quelle passeggiate, amavo di guardare i loro volti tristi e bollati, d'indovinare i loro pensieri.

Uno dei forzati aveva per occupazione favorita, nei momenti di libertà che ci lasciavano i lavori, di contare i pioli della palizzata. Ve n'erano mille e cinquecento, egli li aveva contati tutti, e li conosceva a memoria.

Ognuno di essi rappresentava un giorno di reclusione: egli scontava quotidianamente un piulo, e poteva in tal modo conoscere esattamente il numero dei giorni che doveva ancora passare nella casa di forza.

Egli era sinceramente felice, quando aveva finito uno dei lati dell'esagono, e,

tuttavia, doveva attendere la sua liberazione per ben lunghi anni! Ma s'impara la pazienza nella casa di forza.

Vidi un giorno un detenuto che aveva subito la sua condanna e che veniva posto in libertà, prendere congedo dai suoi camerati. Egli era stato vent'anni ai lavori forzati. Più di uno si ricordava di averlo veduto arrivare giovane, incurante, non pensante nè al suo delitto, nè al castigo; era ormai un vecchio dai capelli grigi, dal viso triste e chiuso. Egli fece in silenzio il giro delle nostre sei caserme. Entrando in ognuna di esse, egli orava davanti alla santa immagine, salutandolo profondamente i suoi camerati, pregandolo di non sorbare un triste ricordo di lui.

Mi rammento anche che una sera si chiamò verso la porta d'ingresso un detenuto, che era stato un contadino siberiano molto agiato. Sei mesi prima, egli aveva ricevuto la notizia che sua moglie si era rimaritata, il che l'aveva molto rattristito. Quella sera, ell'era venuta alla prigione e l'aveva fatto chiamare per dargli una elemosina. Essi si trattennero due minuti, piansero entrambi, e si separarono per mai più rivedersi. Vidi l'oppressione del volto di quel detenuto quando rientrò nella caserma...

Via, in verità, si può imparare a sopportar tutto.

Quando il crepuscolo incominciava, ci si faceva rientrare nella caserma, e

ci si rinchiodava per tutta la notte. Mi era sempre penoso lasciare la corte per la caserma. Figuratevi una lunga camera, bassa e soffocante, rinchiodata appena da poche candele, e nella quale si spandeva un odore pesante, nauseabondo. Non posso comprendere ora come io vi abbia vissuto dieci interi anni.

Il mio letto da campo si componeva di tre assi; era tutto il posto di cui potevo disporre. In una sola camera si stipavano più di trenta uomini. Specialmente d'inverno, venivano rinchiusi di buon'ora: bisognava attendere quattro ore almeno prima che tutti fossero addormentati, perciò era un tumulto, un diavolo di risa, di bestemmie, di catene che risuonavano, un vapore infetto, un fitto fumo, una confusione di teste rase, di fronti bollate, di abiti a brani, il tutto volgare, nauseante. Sì, l'uomo è un animale vivace! Si potrebbe definirlo un essere che s'abituava a tutto, e sarebbe forse questa la migliore definizione che se ne sia data.

Eravamo in tutto duecento cinquanta, nella casa di forza. Questo numero era quasi invariabile, poichè quando gli uni avevano subito la loro pena, altri delinquenti arrivavano, ed altri ne morivano.

Solo attraverso il ragionamento, il libero esame e la libera critica, le donne potranno giungere alla necessaria educazione politica e sociale.